

Stranieri nel mondo. Opportunità e frustrazioni associate ad una «nuova» migrazione olandese

Massimiliano Torre

Oggi è il mio compleanno. Ho 34 anni e confesso che comincio a provare un senso di disagio in giorni come questi, in cui percepisco che il mio sguardo spericolato sul futuro sta trasformandosi in una inconfessata ansia per il tempo che passa. Sono residente ad Utrecht ufficialmente da poco meno di otto mesi, in realtà sono abbastanza stabilmente presente qui da circa due anni. Sono disoccupato, nonostante mesi di tentativi, ed aspettative peraltro decrescenti circa la qualità, e la remunerazione, del mio fantomatico nuovo lavoro.

Ma la mia compagna vive e lavora in questa città dal 2009, e da quando è rimasta incinta del nostro primo figlio, poco più di un anno e mezzo fa, di fatto vivo qui. È giovedì, e lei è al lavoro, mentre il piccolo è al nido per qualche ora, felice di affrontare le sue prime esperienze sociali; dunque sono solo.

Forse non è il momento più sereno e più lucido per ragionare e parlare di emigrazione, dato che l'emigrazione in questione è prima di ogni cosa un'esperienza personale, e che oggi questa esperienza mi procura una certa sofferente nostalgia. Eppure distillare un po' di aneddotica dalla mia vicenda credo possa darmi i mezzi per tratteggiare, in maniera certo «impressionistica», quelli che per conoscenza ed intuizione mi paiono essere sempre più spesso i caratteri della nuova emigrazione italiana. Senza la pretesa di essere «scientifici», che lascio ad autori più attrezzati di me, ma con la nitidezza di un'osservazione letteralmente partecipante.

In primo luogo, qualche osservazione sulle motivazioni del nuovo progetto migratorio. Ovviamente, il miglioramento delle proprie condizioni di vita materiali è al centro di questa decisione, come praticamente di ogni altra simile, da sempre. Tuttavia oggi chi va via dall'Italia molto spesso non sta scappando dalla miseria assoluta, semmai dalla disoccupazione, o dalla sottoccupazione. Non cerca di sottrarsi ad un padrone dispotico, piuttosto ad un capo ingeneroso ed irragionevole. Non parte per una terra promessa dove mettere radici e crescere, ma per un mare aperto di opportunità che sono altrove, non sapendo esattamente dove e chiedendosi malinconicamente perché. Sempre col retropensiero che prima o poi le cose miglioreranno e si potrà fare il percorso inverso, un'idea però che sai essere alquanto irrazionale, ed improbabile.

La mia compagna è un ingegnere chimico, con dottorato di ricerca in scienze dei materiali polimerici. Qui in Olanda fa la ricercatrice in una grande azienda svedese ed è avviata verso grandi soddisfazioni professionali ed economiche. In Italia l'università che l'ha formata, spendendo una cifra considerevole, quando è stato il momento di darle delle prospettive non ha trovato niente di meglio che «offrirle» la vaga promessa di un lavoro degradante, intermittente e mediocrementemente retribuito, alle dipendenze di un qualche baroncino che ha costruito e consolidato la propria posizione suggerendo come linfa vitale il lavoro e la preparazione dai propri sfortunati sottoposti. Nessuna sorpresa che siamo finiti qui.

Qualcuno di noi trova, nel suo Paese di adozione, un compagno o una compagna, altri lo convincono a raggiungerli; questo è il mio caso, e non diversamente da quanto accadeva prima, a chi si ricongiunge alla controparte «economicamente forte» compete, in mancanza d'altro, il lavoro domestico e la cura dei figli. In Olanda, al netto di tutta la retorica sul miracolo degli anni Ottanta, sull'elevato tasso di lavoro part-time e sulla partecipazione paritaria dei due generi al mercato del lavoro, resta piuttosto inconsueto che sia l'uomo ad essere responsabile principale del sacro focolare. Certamente la struttura familiare olandese, e con essa la divisione del lavoro domestico, è più equilibrata in confronto ai Paesi europei meridionali riguardo all'influenza del genere. Ciononostante, la gente anche qui ti guarda in maniera strana quando gli racconti che il tuo lavoro è crescere tuo figlio. Il combinato disposto dell'aumentata scolarizzazione femminile e della crescente domanda di lavoro qualificato in Paesi altamente sviluppati come l'Olanda (nel quale è prevista una disciplina fiscale largamente agevolata per le aziende che «importano» competenze professionali ritenute scarse) determina il fenomeno del quale sono testimone e partecipe: le gerarchie di genere nella guida del progetto migratorio stanno cambiando, se non per tutti, credo per molti. Questo è certamente, in linea di principio ed anche praticamente, un processo di modernizzazione delle società occidentali apprezzabile e importante, ma se si guarda alle conseguenze pratiche, a cosa concretamente determina nella vita di un uomo che scelga di seguire la propria donna per non rompere o per costruire un nuovo nucleo familiare, non è possibile ignorare la frustrazione che tale scelta con estrema frequenza genera. Mi è capitato di incontrare diversi uomini, italiani e non solo, che vivono pressappoco la situazione nella quale mi trovo io, e che come me sanno che non dipende più tanto da loro avere o meno la possibilità di trovare soddisfazioni fuori di casa, nell'ambito professionale.

A parte la crisi, che anche qui si è fatta sentire anche se in maniera meno persistente e grave, c'è un problema di fondo a minare le nostre possibilità di trovare un lavoro; arrivare non giovanissimi in un Paese del quale non conosci la lingua, il mercato del lavoro, le competenze professionali più ricercate, con magari anni di esperienza in un settore non così sviluppato nel tuo Paese di adozione, riduce sensibilmente la scelta e le

opportunità di accedere ad un contratto di lavoro. In Olanda esiste, è vero, un ampio sottosectore del mercato del lavoro riservato a lavoratori con competenze linguistiche rare, tra cui l'italiano; molte aziende multinazionali hanno qui sede, aziende con interessi e attività in quasi tutte le economie sviluppate del mondo e necessità di lavoro amministrativo o commerciale di medio-bassa qualificazione. Tuttavia anche tale nicchia è sempre più contesa da un'immigrazione dai caratteri più classici: giovane, prevalentemente maschile, con titoli di studio più bassi e minori quando nulle esperienze professionali. Il costo delle strutture che si occupano della custodia e cura dei bambini è inoltre proibitivo, e questo rende il salario di riserva di un secondo lavoratore estremamente elevato. Lavorare non conviene economicamente per il genitore meno retribuito, quasi mai. Non è solo per dignità di genere o di ceto, dunque, che risulta improbabile accettare di andare a fare il formaggio in fabbrica, che è la proposta di lavoro più concreta ricevuta in ormai diversi mesi di tentativi.

Un *cabier de doléances* ricco, non c'è che dire; allora uno potrebbe chiedersi cosa esattamente mi trattenga in un posto tanto problematico, dove la vita ha preso una piega così inaspettata. Innanzitutto, senza timore di apparire retorico, l'amore che provo per la mia donna. Poi il suo lavoro, ed il suo legittimo desiderio di realizzazione personale e professionale. È un grande sollievo fare un mestiere bello, anche se difficile, essendo ben pagati, senza la sensazione di dipendere dalle lune di un capo, o da qualche scelta «economicamente razionale» del *management*, o dal favore personale di qualcuno con troppo potere e troppo poca sensibilità per esercitarlo. Come logica conseguenza, inoltre, una serenità materiale che in Italia di questi tempi sentiresti di non avere anche con due buoni stipendi. Per non parlare delle possibilità che sto garantendo a mio figlio, che frequenterà scuole migliori, parlerà fluentemente tre o quattro lingue senza nemmeno accorgersi della fatica, vivrà in una società più giusta e più razionale di quella nella quale sono cresciuto io. Gli olandesi poi mi piacciono, sono gente di mare, e sanno tutto sommato come farti sentire accolto, curiosi ed amichevoli. Vivo al centro dell'Europa ed ogni cosa è alla mia portata, che sia una mostra, o una città coi suoi tesori, o qualche amico o parente anche lui sperduto in questa diaspora. Sono circondato da gente di ogni parte del mondo, il che mi costa anche fatica perché la comunicazione è sempre difficile e non solo per ragioni linguistiche, ma mi arricchisce enormemente di esperienze, racconti, punti di vista ai quali difficilmente avrei avuto accesso.

Però, si va via sapendo che coloro che lasciamo, spesso genitori che stanno invecchiando ed amici più bravi, più fortunati o meno coraggiosi, resteranno dove sono, e che non c'è alcuna reale prospettiva di ricongiungersi un giorno al proprio *milieu* familiare. Verosimilmente non ci saranno tra cinquant'anni complicati nuovi rami familiari, perché oltretutto i nostri tassi di natalità sono incomparabili con quelli degli emigranti di inizio Novecento. Niente italiano appreso male a casa, e nascosto dai nostri figli coi propri pari, visto che il pargolo parlerà come prima lingua l'olandese, che sta

imparando dalle educatrici al nido e dalla televisione. Nessun quartiere etnico in cui abitare, con negozi e chiese a dichiarare chi siamo o chi siamo stati, nel nostro futuro, perché gli italiani in Olanda si vedono e si frequentano ma più per inerzia che altro, e in ogni caso non vogliono e non possono fare conventicola. Siamo migranti mediterranei certo, ma secolarizzati, e non importiamo l'olio d'oliva in latte colorate da dieci litri; piuttosto lo compriamo al dettaglio nei supermercati, dove costa il triplo di quanto lo pagavamo a casa, grazie ai nostri ricchi stipendi. Spesso abbiamo studiato bene, in diversi casi tanto e meglio dei nostri coetanei nativi dei luoghi in cui veniamo a vivere, ed in questa società non siamo degli *underdog*; non abbiamo bisogno di una rete per sopravvivere, perché siamo professionisti stimati, perfettamente assimilati in virtù delle nostre dichiarazioni dei redditi.

E infine, ogni tanto, si torna a casa, per fare visite a qualcuno, perché a tuo figlio mancano i nonni (o viceversa), perché c'è qualche guaio da sistemare o semplicemente per fare le ferie. E quando torni ti rendi conto che questo ingranaggio un po' perverso ti sta trasformando in un ibrido, qualcuno che non si trova a proprio completo agio nel posto in cui vive e che allo stesso tempo non riesce più a stare dove è nato e cresciuto. Tutto quello che non funziona, che è illogico o irrazionale, tutti i piccoli e grandi segni di inciviltà, improntitudine, trascuratezza, che riscopri nei gesti e negli sguardi dei tuoi connazionali dopo poco ti fanno desiderare di andar via, di tornare al posto al quale ormai appartieni seppur senza coinvolgimento. E capita spesso di essere in Italia, abbastanza spesso da perdere anche la capacità di illuderti, di coltivare un sogno romantico, di vivere lo stereotipo dell'italiano nazionalista che pensa con emozione al suolo natio, paradiso sacrificato sull'altare di un futuro migliore.

Ci chiamano cittadini del mondo, e la definizione suggestiva sembra fatta apposta per infonderti il coraggio necessario a gettare il cuore oltre l'ostacolo, e tuffarsi nel futuro senza paura di quello che ti attende, di quello che non sai. Ma spesso un involucro colorato e *catchy* non ha altro scopo che camuffare quanto sia insoddisfacente quello che ci trovi dentro. Quello che ci manca, credo, è la sensazione di fare parte di una comunità. E il mondo è un posto forse troppo grande per considerarlo tale.